

1/2020
Gennaio-Febbraio

PRESENZA AGOSTINIANA



PRESENZA AGOSTINIANA

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

ANNO XLVII - n. 1 (244)
Gennaio - Febbraio 2020

Direttore responsabile
Calogero Ferlisi
(Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org
Pec: curiagen@pec.it

Autorizzazione
Tribunale di Roma n. 4/2004
del 14/01/2004

Abbonamenti
Ordinario € 25,00
Sostenitore € 35,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 5,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma
www.oadnet.org

Copertina e Impaginazione
Mastergrafica Srl

Stampa
Mastergrafica Srl

SOMMARIO

<i>Editoriale</i> MARTIRIO E VITA CONSACRATA <i>P. Luigi Pingelli, OAD</i>	p. 3
<i>Vita consacrata</i> OMELIA DI PAPA FRANCESCO NELLA XXIV GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA 1° FEBBRAIO 2020	p. 7
<i>Biblica</i> RIFLESSIONI SULLA VITA CONSACRATA ALLA LUCE DEL VANGELO SECONDO GIOVANNI: I PRIMI DISCEPOLI (GV 1,35-39) <i>P. Diones Rafael Paganotto, OAD</i>	p. 11
<i>Antologia Agostiniana</i> CONTRO LE LETTERE DI PETILIANO <i>P. Eugenio Cavallari, OAD</i>	p. 16
<i>Carisma OAD</i> "FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ IN TERRA DI MISSIONE" <i>P. Gabriele Ferlisi, OAD</i>	p. 21
<i>Costituzioni OAD</i> VERSO UN NUOVO DIRETTORIO <i>P. Carlo Moro, OAD</i>	p. 30
NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO <i>A Cura della Curia Generale</i>	p. 33
MESSAGGIO CONGIUNTO DEI TRE ORDINI	p. 38
AUGURI PASQUALI	p. 39

MARTIRIO E VITA CONSACRATA

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Nel contesto storico in cui ci troviamo a vivere e a svolgere la nostra missione non è più possibile relegare la parola e l'idea stessa di martirio ad epoche passate quando i cristiani dovevano affrontare persecuzioni violente fino all'effusione del sangue per rimanere fedeli a Cristo e al Vangelo.

Oggi, purtroppo, stiamo vivendo in varie parti del mondo quello stesso clima di inaudita violenza e di aggressione per cui il martirio non è più solo un lontano ricordo, ma un rischio concreto e una realtà incombente in tanti paesi vicini e lontani.

Il martirio, in questa fase storica, fa parte del nostro vocabolario esistenziale e in un certo senso stimola l'audacia della fede ad affrontare le prove più dure della vita per essere veri discepoli del Signore.

Esiste non solo il contrasto di un mondo che soffoca nel sangue chi professa la fede in Cristo, ma anche l'insidia più subdola che cerca di depotenziare le risorse della vita cristiana mediante un processo di narcotizzazione dei valori evangelici. Questi vengono sistematicamente offuscati da una logica puramente mondana inculcata mediaticamente a ogni livello e inquinati da evidenti manipolazioni ideologiche.

Non esiste, quindi, solo il *martirio rosso* che sopprime violentemente la vita dei confessori della fede, ma anche un *martirio bianco* che chiama all'eroica resistenza chi non antepone niente a Cristo, Salvatore dell'umanità.

Certamente il martirio cruento è il vertice della fedeltà a Cristo e quindi supremo attestato di chi non esita a pagare il prezzo più grande dell'amore col sacrificio della sua stessa vita.

Ciò, tuttavia, non oscura la grandezza del martirio incruento di chi affronta le prove pesanti della vita e i relativi sacrifici per l'amore che porta a Cristo. Direi che, per certi aspetti, tale martirio è uno stillicidio continuo e una lenta consumazione della propria

vita. Questa, infatti, si prolunga nel tempo con la partecipazione volontaria alla sofferenza di Cristo e si consuma mediante un dono costante e senza riserve di chi come vittima d'amore non si lascia sopraffare da nessuna esitazione e da nessuna riserva.

Quando si parla di tale martirio il pensiero va soprattutto alla vita consacrata, non tanto in rapporto alla sua dimensione ascetica, ma ancor più alla sua connotazione mistica. I consacrati, infatti, mettono Cristo al vertice di una relazione d'amore che li conduce col sostegno della grazia nel cammino di una piena conformazione al Figlio di Dio. È lui il primo vero martire che ha donato la sua vita per amore dell'umanità e tale amore diventa il motivo dominante dei consacrati per arrivare all'unione mistica con lui.

La Chiesa nel suo percorso storico ha percepito bene e presto questo accostamento del martirio alla vita consacrata, che si è radicata nella scelta volontaria della verginità e della vita monastica.

Non a caso P. Vittorino Grossi, nella relazione tenuta in occasione dell'incontro dell'Ordo Virginum a Roma il 12 settembre 2014, si esprimeva in questi termini: *"il periodo patristico sino all' "editto di Costantino" è visto dalla storiografia ecclesiastica come l'era dei martiri, mentre il periodo successivo, che diede origine al monachesimo maschile e femminile sia in forma privata che associata, viene letto come l'equivalente e la continuazione della testimonianza dei martiri dell'era precedente"*.

Questa lettura conferma che l'accostamento tra vita consacrata e martirio è stato recepito non solo nell'ambito di una solida riflessione teologica, ma soprattutto nella prassi della vita ecclesiale e più specificamente nell'ambito pastorale.

Sottolinea ancora P. Vittorino che *"dopo la pace costantiniana, finita l'era delle persecuzioni e quindi dei martiri, i termini di martiri e di martirio vennero applicati alla scelta della vita consacrata. I nuovi testimoni pubblici, di fronte alla società, divennero infatti i monaci e le vergini consacrate"*.

Il passaggio susseguente dal martirio cruento a quello incruento applicato al valore testimoniale della vita consacrata è stato, quindi, un processo logico quasi subito pacificamente acquisito in un mutato contesto storico. La parola greca *"martyrion"* esprime, infatti, il concetto di una testimonianza chiara ed efficace. Questa si attua, in vario modo, non solo con l'effusione del sangue come nei tempi delle persecuzioni, ma anche con l'offerta totalizzante della vita che si libera da ogni prospettiva mondana per diventare soave profumo

e sacrificio offerto e gradito a Dio come risposta sublime di amore. È bene, quindi, approfondire il significato originario di martirio, per evidenziare la sua correlazione alla vita consacrata.

È ovvio che parlare di testimonianza significa fare riferimento al valore di una scelta di vita che diventa il modo più eloquente di aderire a una verità. Questa viene appunto proclamata non a parole, ma con l'impegno concreto che tocca inevitabilmente la vita stessa. Potremmo dire che è la vita che proclama e canta la verità. Verità e vita, in un certo modo convergono, ossia sono mirabilmente connesse per cui non è possibile operare una lacerazione pena la dissolvenza della vita stessa. Questo processo si realizza in modo particolare nella vita consacrata che trova fondamento nella rivelazione dell'amore infinito di Dio manifestato nell'incarnazione e nel mistero pasquale del Figlio.

La vita consacrata è la risposta all'amore di Dio espressa nell'assimilazione a Cristo, unico e sublime modello d'amore. È questa la verità che la vita consacrata accoglie e alla quale dà totale adesione non con una proclamazione verbale, ma con la testimonianza che tocca e trasfigura la vita nella concretezza del quotidiano. L'auto-revolezza di tale testimonianza si basa, quindi, sulla santità, la vera forza della vita di Dio che si manifesta nei frutti fecondi della vita consacrata.

Parlare di testimonianza o meglio rendere testimonianza nel mondo in cui le persone consacrate sono chiamate ad essere segno di una realtà trascendente non significa affermare una delle tante implicanze della vita consacrata, ma toccare proprio il suo nervo nevralgico e la sua propulsione dinamica. Così si manifesta la sua vera incisività per cui "*testimoniare*" è il verbo che esprime la *conditio sine qua non* della profezia della vita religiosa.

Puntare l'attenzione sul martirio in senso mistico più che ascetico, significa quindi evidenziare il carattere specifico e attraente dell'imitazione della vita di Cristo abbracciando incondizionatamente i consigli evangelici.

Nel passato la vita consacrata era considerata più che altro come esercizio di lotta ascetica per dominare le cattive tendenze con penitenze corporali e eccessi di austerità. Lo sguardo non spaziava nella dimensione più ampia della vita consacrata, ma era circoscritto ad un ambito molto riduttivo della stessa.

In questo contesto si dava prevalentemente valore allo spirito di sacrificio e di rinuncia, alla *fuga mundi*, all'accettazione di una

prospettiva penitenziale, di una volontaria mortificazione, di una disciplina accettata come regola e espressione di partecipazione alle sofferenze di Cristo. In altre parole, veniva delimitata e ridotta la valenza spirituale del martirio così come era espressa di fatto nella visione del monachesimo cenobitico e della vita eremitica. Più che altro si puntava a rilevare l'aspetto eroico della scelta di sacrificare e rinunciare a tutto come se la testimonianza si esaurisse in questo stile di vita e non nella costruzione positiva di una dimensione mistica della vita consacrata.

Oggi abbiamo superato tale concezione restrittiva del passato grazie alla più lucida comprensione della vita consacrata facilitata dalla feconda riflessione teologica che si è sviluppata durante e dopo il Concilio Vaticano II. Veramente si è percepito il soffio straordinario dello Spirito Santo che ci ha fatto percepire in modo più eminente la ricchezza spirituale e l'ampio respiro della vita consacrata.

Il concetto di martirio collegato all'aspetto mistico della vita religiosa allarga notevolmente l'estensione significativa della testimonianza evangelica che si esprime con una carica missionaria più espansiva ed efficace nell'attuale situazione storica, sia all'esterno che all'interno della vita ecclesiale.

Direi che la visione della vita consacrata nel passato non enucleava sufficientemente l'aspetto fecondo e positivo della testimonianza evangelica in quanto non estendeva la sua poliedrica esemplarità e dinamicità al di fuori della proposta ascetica e sacrificale.

Oggi si dà, quindi, maggiore importanza a tutti gli aspetti propositivi della vita consacrata che abbraccia un campo sempre più vasto da fecondare con la luce viva che promana dal Vangelo incarnato nella vita.

In altre parole la testimonianza della vita consacrata non si ferma all'aspetto di rinunce e ripiegamento nell'ascesi, ma si estende alla dinamica costruttiva di un mondo al quale viene manifestata la logica del Regno di Dio in modo pratico e percepibile attraverso l'esempio e la fedeltà del cammino evangelico.

È proprio in questa prospettiva che la vita consacrata si fa martirio e testimonianza in quanto la conversione allo stile di vita di Cristo mostra a tutti che è possibile trasformare la vita delle persone e cambiare la logica del mondo.

OMELIA DI PAPA FRANCESCO NELLA XXIV GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

1° FEBBRAIO 2020

«*I miei occhi han visto la tua salvezza*» (Lc 2,30). Sono le parole di Simeone, che il Vangelo presenta come un uomo semplice: «*un uomo giusto e pio*» – dice il testo (v. 25). Ma tra tutti gli uomini che stavano al tempio quel giorno, solo lui vide in Gesù il Salvatore. Che cosa vide? Un bambino: un piccolo, fragile e semplice bambino. Ma lì vide la salvezza, perché lo Spirito Santo gli fece riconoscere in quel tenero neonato «*il Cristo del Signore*» (v. 26). Prendendolo tra le braccia percepì, nella fede, che in Lui Dio portava a compimento le sue promesse. E allora lui, Simeone, poteva andare in pace: aveva visto la grazia che vale più della vita (cfr. Sl 63,4), e non attendeva altro.

Anche voi, cari fratelli e sorelle consacrati, siete uomini e donne semplici che avete visto il tesoro che vale più di tutti gli averi del mondo. Per esso avete lasciato cose preziose, come i beni, come crearvi una famiglia vostra. Perché l'avete fatto? Perché vi siete innamorati di Gesù, avete visto tutto in Lui e, rapiti dal suo sguardo, avete lasciato il resto. La vita consacrata è questa visione. È vedere quel che conta nella vita. È accogliere il dono del Signore a braccia aperte, come fece Simeone. Ecco che cosa vedono gli occhi dei consacrati: la grazia di Dio riversata nelle loro mani. Il consacrato è colui che ogni giorno si guarda e dice: "Tutto è dono, tutto è grazia". Cari fratelli e sorelle, non ci siamo meritati la vita religiosa, è un dono di amore che abbiamo ricevuto.

I miei occhi han visto la tua salvezza. Sono le parole che ripetiamo ogni sera a Compieta. Con esse concludiamo la giornata dicendo: "*Signore, la mia salvezza viene da Te, le mie mani non*

sono vuote, ma piene della tua grazia". Saper vedere la grazia è il punto di partenza. Guardare indietro, rileggere la propria storia e vedervi il dono fedele di Dio: non solo nei grandi momenti della vita, ma anche nelle fragilità, nelle debolezze, nelle miserie. Il tentatore, il diavolo insiste proprio sulle nostre miserie, sulle nostre mani vuote: *"In tanti anni non sei migliorato, non hai realizzato quel che potevi, non ti han lasciato fare quello per cui eri portato, non sei stato sempre fedele, non sei capace..."* e così via. Ognuno di noi conosce bene questa storia, queste parole. Noi vediamo che ciò in parte è vero e andiamo dietro a pensieri e sentimenti che ci disorientano. E rischiamo di perdere la bussola, che è la gratuità di Dio. Perché Dio sempre ci ama e si dona a noi, anche nelle nostre miserie. San Girolamo dava tante cose al Signore e il Signore chiedeva di più. Lui gli ha detto: *"Ma, Signore, ti ho dato tutto, tutto, cosa manca?"* – *"I tuoi peccati, le tue miserie, dammi le tue miserie"*. Quando teniamo lo sguardo fisso in Lui, ci apriamo al perdono che ci rinnova e veniamo confermati dalla sua fedeltà. Oggi possiamo chiederci: *"Io, a chi oriento lo sguardo: al Signore o a me?"*. Chi sa vedere prima di tutto la grazia di Dio scopre l'antidoto alla sfiducia e allo sguardo mondano.

Perché sulla vita religiosa incombe questa tentazione: avere uno sguardo mondano. È lo sguardo che non vede più la grazia di Dio come protagonista della vita e va in cerca di qualche surrogato: un po' di successo, una consolazione affettiva, fare finalmente quello che voglio. Ma la vita consacrata, quando non ruota più attorno alla grazia di Dio, si ripiega sull'io. Perde slancio, si adagia, ristagna. E sappiamo che cosa succede: si reclamano i propri spazi e i propri diritti, ci si lascia trascinare da pettegolezzi e malignità, ci si sdegna per ogni piccola cosa che non va e si intonano le litanie del lamento – le lamentele, "padre lamentele", "suor lamentele" -: sui fratelli, sulle sorelle, sulla comunità, sulla Chiesa, sulla società. Non si vede più il Signore in ogni cosa, ma solo il mondo con le sue dinamiche, e il cuore si rattrappisce. Così si diventa abitudinari e pragmatici, mentre dentro aumentano tristezza e sfiducia, che degenerano in rassegnazione. Ecco a che cosa porta lo sguardo mondano. La grande Teresa diceva alle sue suore: *"Guai la suora che ripete 'mi hanno fatto un'ingiustizia', guai!"*.

Per avere lo sguardo giusto sulla vita chiediamo di saper vedere la grazia di Dio per noi, come Simeone. Il Vangelo ripete per

tre volte che egli aveva familiarità con lo Spirito Santo, il quale era su di lui, lo ispirava, lo smuoveva (cfr. vv. 25-27). Aveva familiarità con lo Spirito Santo, con l'amore di Dio. La vita consacrata, se resta salda nell'amore del Signore, vede la bellezza. Vede che la povertà non è uno sforzo titanico, ma una libertà superiore, che ci regala Dio e gli altri come le vere ricchezze. Vede che la castità non è una sterilità austera, ma la via per amare senza possedere. Vede che l'obbedienza non è disciplina, ma la vittoria sulla nostra anarchia nello stile di Gesù. In una delle terre terremotate, in Italia - parlando di povertà e di vita comunitaria - c'era un monastero benedettino andato distrutto e un altro monastero ha invitato le suore a traslocarsi da loro. Ma sono rimaste lì poco tempo: non erano felici, pensavano al posto che avevano lasciato, alla gente di là. E alla fine hanno deciso di tornare e fare il monastero in due roulotte. Invece di essere in un grande monastero, comode, erano come le pulci, lì, tutti insieme, ma felici nella povertà. Questo è successo in questo ultimo anno. Una cosa bella!

I miei occhi han visto la tua salvezza. Simeone vede Gesù piccolo, umile, venuto per servire e non per essere servito, e definisce sé stesso servo. Dice infatti: «*Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace*» (v. 29). Chi tiene lo sguardo su Gesù impara a vivere per servire. Non aspetta che comincino gli altri, ma si mette in cerca del prossimo, come Simeone che cercava Gesù nel tempio. Nella vita consacrata dove si trova il prossimo? Questa è la domanda: dove si trova il prossimo? Anzitutto nella propria comunità. Va chiesta la grazia di saper cercare Gesù nei fratelli e nelle sorelle che abbiamo ricevuto. È lì che si inizia a mettere in pratica la carità: nel posto dove vivi, accogliendo i fratelli e le sorelle con le loro povertà, come Simeone accolse Gesù semplice e povero. Oggi, tanti vedono negli altri solo ostacoli e complicazioni. C'è bisogno di sguardi che cerchino il prossimo, che avvicinino chi è distante. I religiosi e le religiose, uomini e donne che vivono per imitare Gesù, sono chiamati a immettere nel mondo il suo stesso sguardo, lo sguardo della compassione, lo sguardo che va in cerca dei lontani; che non condanna, ma incoraggia, libera, consola, lo sguardo della compassione. Quel ritornello del Vangelo, tante volte parlando di Gesù dice: "*ne ebbe compassione*". È l'abbassarsi di Gesù verso ognuno di noi.

I miei occhi han visto la tua salvezza. Gli occhi di Simeone han visto la salvezza perché la aspettavano (cfr. v. 25). Erano occhi

che attendevano, che speravano. Cercavano la luce e videro la luce delle genti (cfr. v. 32).

Erano occhi anziani, ma accesi di speranza. Lo sguardo dei consacrati non può che essere uno sguardo di speranza. Saper sperare. Guardandosi attorno, è facile perdere la speranza: le cose che non vanno, il calo delle vocazioni... Incombe ancora la tentazione dello sguardo mondano, che azzera la speranza.

Ma guardiamo al Vangelo e vediamo Simeone e Anna: erano anziani, soli, eppure non avevano perso la speranza, perché stavano a contatto col Signore. Anna «non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (v. 37). Ecco il segreto: non allontanarsi dal Signore, fonte della speranza. Diventiamo ciechi se non guardiamo al Signore ogni giorno, se non lo adoriamo. Adorare il Signore!

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo Dio per il dono della vita consacrata e chiediamo uno sguardo nuovo, che sa vedere la grazia, che sa cercare il prossimo, che sa sperare.

Allora anche i nostri occhi vedranno la salvezza.



Il Priore generale, P. Dorian Ceteroni, P. Gelson Briedis e P. Carlo Moro insieme ad alcuni confratelli Recolletti, hanno preso parte nella Basilica di S. Pietro, alla celebrazione della giornata della Vita Consacrata, presieduta da Papa Francesco.

RIFLESSIONI SULLA VITA CONSACRATA ALLA LUCE DEL VANGELO SECONDO GIOVANNI: I PRIMI DISCEPOLI

(GV 1,35-39)

P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

L'anno 2020 è un anno significativo per noi Agostiniani Scalzi, visto che avremo la celebrazione del LXXIX Capitolo generale straordinario per concludere il lavoro di revisione delle *Costituzioni* e del *Direttorio*.

Questi testi legislativi esprimono il nostro Carisma, specificano la nostra vocazione e regolano le nostre attività come Ordine religioso di diritto pontificio.

Dal punto di vista biblico, non ci è sembrato interessante meditare la questione legale o codiciale, tipica delle *Costituzioni*; perciò, proporremo lungo l'anno degli articoli che riflettono sui alcuni personaggi biblici che attraverso l'incontro con Gesù hanno capito la profondità della chiamata e così hanno potuto sviluppare la propria identità religiosa.

A questo riguardo il *Vangelo secondo Giovanni* è un testo ricchissimo.¹

Il primo incontro con Gesù che proponiamo è quello con i due discepoli del Battista (Gv 1,35-39) il quale, dopo aver battezzato Gesù al fiume Giordano, lo indica a loro come l'agnello di Dio.

¹ Le citazioni bibliche utilizzano il testo della CEI (2008) con piccoli aggiustamenti terminologici.

1. Il Battista indica Gesù

(Gv 1,35-36) Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!».

Gesù sta passando, ma non viene verso il Battista come ha fatto in precedenza (Gv 1,29); non sappiamo da dove viene né dove va, ma Egli sta passando... Il Battista percepisce la presenza di Gesù e fissa lo sguardo, cercando di andare oltre l'aspetto esteriore per addentrarsi nel mistero. Mentre i due discepoli si fermano alle semplici apparenze esteriori, il maestro riesce ad andare oltre, perciò chiama la loro attenzione "ecco", ossia vedete, fate attenzione, sbrigatevi.

C'è stato bisogno di una voce, di un segno, di un tocco di qualcuno perché i discepoli potessero "vedere" Gesù passando. C'è qualcuno che indica loro la strada da fare. La voce del Battista è un richiamo, è come una scintilla che accende il fuoco nel cuore dei due discepoli. Se essi vogliono capire qualcosa di più, l'occasione per farlo sta passando davanti ai loro occhi.

Il maestro ha preparato i suoi discepoli ad un incontro che supera il semplice invito alla conversione, adesso sono pronti ad andare oltre, a vedere in modo diverso e, camminando con il vero maestro, capire la profondità della propria esistenza, della propria identità.

2. I discepoli seguono Gesù

(Gv 1,37) E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Notiamo che il racconto secondo Giovanni è diverso dagli altri evangelisti: non siamo sulla riva del mare di Galilea, Gesù non chiama Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni, non dice loro venite, vi farò pescatori di uomini. Dopo aver visto quell'uomo passare e sentite le parole del Battista, i due discepoli seguono Gesù prima ancora che lui li chiami. Seguire è l'atteggiamento tipico del discepolo che cammina indietro al maestro che s'incammina verso l'obiettivo personale del maestro e per essere con lui là dove egli vuole andare.

3. Gesù e i due discepoli dialogano

(Gv 1,38a) Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?».

Il maestro, accorgendosi di essere seguito, si volta e pone una domanda fondamentale che potrebbe essere parafrasata in tanti modi diversi: Che cosa cercate quando venite dietro a me? Che cosa cercate in tutto quello che fate? Che volete? Che cosa vi aspettate da me?

Queste domande non sono poste un'unica volta, ma dobbiamo immaginare che Gesù le stia facendo a tutti, sempre. Dal momento in cui i due discepoli del Battista cominciano a seguire Gesù, sono subito interpellati per capire le motivazioni per le quali seguono il maestro. Se la persona non capisce il perché di un percorso, il rischio di delusioni è grande. La domanda di Gesù non vuole dare l'opportunità a loro di manifestare e capire le proprie intenzioni per capire se sono adeguate al discepolato.

Seguire Gesù perché qualcun altro lo ha indicato non è sufficiente. I nostri due protagonisti hanno però sentito e visto qualcosa che li ha turbati e anche nel momento del primo approccio con questo passante viene posta loro una domanda a cui è difficile rispondere. La domanda di Gesù non vuole intimidire i due discepoli, ma chiede da loro una risposta consapevole e profonda.

Il lettore potrebbe dire che Gesù, in quanto Figlio di Dio, sa tutto, conosce i cuori, quindi non dovrebbe avere bisogno di fare quella domanda; tuttavia l'autore del *Vangelo secondo Giovanni* vuole che i suoi lettori e ascoltatori si sentano toccati dalle parole di Gesù. Infatti, i lettori di questo passo evangelico è come se stessero seguendo Gesù perciò possono rispondere alla domanda: Che cosa cercate quando leggete questo testo? Che cosa cercate nella vostra vita religiosa? Che cosa cercate di fare come Agostiniani Scalzi nelle varie realtà in cui l'Ordine vive il proprio carisma?

(Gv 1,38b) Gli risposero: «Rabbi (che, tradotto, significa maestro), dove dimori?».

I due discepoli si collocano in una posizione inferiore a Gesù quando lo chiamano rabbì. L'autore del IV Vangelo avrebbe potuto mettere in bocca ai due discepoli il termine maestro, ma quando utilizza rabbì, un termine ebraico che significa grande, distinto, sembra voler suggerire un senso di sottomissione e di vicinanza,

come la familiarità tra colui che insegna e la persona che si mette ai suoi piedi per imparare. La scena evidenzia la vicinanza e la sottomissione, la familiarità tra colui che insegna e la persona che si mette ai suoi piedi per imparare. Infatti, il contesto giudaico dell'epoca intendeva il rabbì come lo studioso della legge mosaica, come la guida spirituale della comunità, un interprete autorevole della Parola di Dio. Perciò, rivolgersi a Gesù come rabbì significa riconoscerlo come una guida autorevole il cui insegnamento merita di essere imparato e accolto come una via a Dio.

Ma ecco che i due discepoli rispondono alla domanda di Gesù con un'altra domanda: "dove dimori?" È interessante che non venga chiesto dove il maestro abiti, ma dove abbia posto la sua dimora. Forse non si coglie la differenza nel momento che si traduce letteralmente. Può sembrare che stiano chiedendo il suo indirizzo di casa. Invece si può parafrasare un'altra volta l'espressione con delle altre proprie del nostro linguaggio moderno che si avvicinano di più al senso della richiesta. Possiamo metterci nei panni dei due discepoli e chiedere a Gesù: Dove stai? Di dove sei? Dove è possibile riconoscere la tua esistenza? Andando anche oltre ma rimanendo nella direzione della domanda: dove è il senso della vita? Dove è il fondamento della vita religiosa come Agostiniani Scalzi? Ancora una volta ognuno di noi può dare delle risposte personali a queste domande.

4. I discepoli restano con Gesù

(Gv 1,39) Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove Egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; era circa l'ora decima.

La risposta finale di Gesù è un invito a andare con Lui, non soltanto seguirlo alla ricerca di imitare i suoi passi, ma fare un percorso insieme. Mentre tanti maestri di quei tempi proponevano dei comandamenti o delle riflessioni, il maestro Gesù propone la condivisione di un cammino e lascia alla libertà personale uno spazio di notevole rilievo: venite. Non si spiegano dei concetti, ma c'è l'invito a fare un'esperienza personale ed unica con Gesù.

L'invito "venite" è al presente, quindi si attua nella contemporaneità dei due discepoli, mentre il risultato "vedrete" è al futuro. Dal momento in cui i due discepoli hanno deciso di iniziare questo cammino con Gesù, il risultato sarà successivamente chiaro ai loro occhi.

I due discepoli andarono e videro dove Egli dimorava. La loro domanda ha avuto una risposta che non si basava sulla teoria, ma sulla pratica. Per capire il senso della propria identità non sono sufficienti le parole ma ci vuole un'esperienza vitale. Tale prerogativa si applica alla vita cristiana e in particolare alla vita consacrata: quando un religioso o religiosa sente nel suo cuore rivolgersi la domanda "che cosa cercate?", questa persona sentirà sempre la stessa risposta di Gesù: "venite e vedrete". Venite a fare un'esperienza irripetibile con me.

Quel giorno la permanenza presso Gesù non è stata lunga, infatti l'originale greco dice che "era circa l'ora decima" quando è avvenuto l'incontro. In quei tempi il computo delle ore di sole era diverso, tanto che il sorgere del sole era inteso come l'ora zero della giornata, il mezzogiorno era l'ora sesta e verso le tre del pomeriggio era l'ora nona. Perciò i due discepoli hanno incontrato il rabbì verso le quattro del pomeriggio, è possibile fissare l'inizio del cammino con Gesù, ma non viene detto nulla circa la conclusione di questo percorso. La giornata di sole ha avuto una conclusione, ma la giornata della vita con Gesù può durare per sempre...

5. Conclusione: l'identità cristiana e religiosa

La sessione biblica di quest'anno rifletterà su alcuni incontri con Gesù che hanno trasformato la vita di tanti personaggi biblici. Questi incontri saranno letti alla luce di un percorso che vuole indicare la comprensione dell'identità umana, religiosa e consacrata.

I due discepoli che hanno seguito Gesù agli inizi del *Vangelo secondo Giovanni* sono un modello di persone che sentono la propria voce interiore e si mettono alla ricerca. I due discepoli fanno vedere che non è sufficiente seguire meccanicamente Gesù come persone che sanno una teoria, ma si deve fare un'esperienza personale di vita con Lui.

Per quanto possiamo aver maturato delle risposte soddisfacenti circa il senso della vita, le ragioni della nostra fede e della scelta di vita nella consacrazione religiosa, pur avendo scelto di aver abbracciato una forma specifica di vita cristiana e religiosa negli Agostiniani Scalzi, non è finito il tempo di andare dietro a Gesù per capire chi siamo agli occhi di Dio nel concreto della nostra esperienza. Per farlo abbia bisogno di rimanere con Lui la maggior parte possibile del nostro tempo. Questo cammino ci porterà a vivere il progetto divino con gioia e consapevolezza, facendo ulteriori passi avanti nel vivere la nostra identità di consacrati per il regno nella Chiesa.

CONTRO LE LETTERE DI PETILIANO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Petiliano, brillante avvocato della città di Cirta o Costantina (Numidia), fu eletto a furore di popolo verso il 397 vescovo della locale comunità donatista. Egli da quel momento rappresentò di fatto la guida della chiesa scismatica in Africa, e sarà l'antagonista principale di Agostino alla Conferenza di Cartagine del 411. Verso il 400-402 indirizzò due lettere o libelli ai suoi fedeli: l'Epistola ai presbiteri e diaconi e successivamente l' Epistola ad Agostino, in cui esponeva in modo virulento la teologia donatista polemizzando contro la persona e l'opera di Agostino intorno alle questioni principali del contenzioso donatista: qual è la vera Chiesa e il vero battesimo, quale è il ruolo di Cristo e quello dei ministri della Chiesa. Agostino, come era suo costume, appena ebbe fra le mani il documento, non perdette tempo a rispondergli mettendo a confronto le due posizioni. Prima riporta con il nome di Petiliano le sue testuali parole, dopo aggiunge le sue risposte. Di lui dà questo giudizio severo nelle Ritrattazioni: 'Dice contro di me tutto quello che gli passava per la testa, mostrandosi del tutto sprovveduto per quanto atteneva al merito della questione'. E la questione cruciale era proprio questa: per i donatisti la santità della coscienza del ministro si doveva anteporre alla validità stessa del battesimo, invece per i cattolici esso è opera esclusiva di Cristo: soltanto Lui può essere radice, origine e capo della salvezza. Orbene, la visione donatista era evidentemente viziata da un atteggiamento fondamentale di superbia e presunzione, in quanto per essi la Chiesa non contemplava la presenza di santi e peccatori, ma esclusivamente di perfetti. Si può dire quindi che l'eresia donatista è stata il preludio annunciato dell'eresia pelagiana, ancor più radicale, perché escludeva lo stesso peccato originale dalla natura umana. Questa nuova deriva eretica e scismatica in Africa e Oriente occuperà i restanti vent'anni della vita di Agostino. Ancor oggi nella Chiesa purtroppo convive questa duplice mentalità, che non riesce ad armonizzare il ruolo di Dio e dell'uomo in ordine alla salvezza, cioè la presenza del Bene infinito di Dio che trasforma gradualmente la miseria dell'uomo peccatore e lo riabilita con una vita nuova.

1. Può l'uomo essere certo della coscienza di un altro uomo?

Ma essi come possono essere sicuri di questi ministri, se è alla coscienza di chi battezza che si guarda, la quale però è nascosta allo sguardo di chi sta per essere battezzato? Se si sta alla loro affermazione, la salvezza spirituale si fa incerta, dato che, mentre le Scritture dicono: *È meglio fidare nel Signore che fidare nell'uomo*, e: *Maledetto chiunque ripone la sua speranza nell'uomo*, essi allontanano i battezzandi dal riporre nel Signore Dio la loro speranza, e li persuadono a riporla nell'uomo. Ne consegue che la salvezza, non solo è incerta, ma è assolutamente inesistente, poiché sta scritto: *La salvezza appartiene al Signore*, e: *Vana è la salvezza dell'uomo*. Perciò, chi ripone la speranza nell'uomo, anche se sa che si tratta di un giusto e di un innocente, è maledetto (1,3,4).

2. Chi è l'origine, la radice e il capo del battezzato?

Se erano in errore quelli che volevano essere di Paolo, quale speranza hanno quelli che cercano di essere di Donato? I donatisti vogliono dimostrare che l'origine, la radice e il capo del battezzato, non è altri che il suo battezzatore. Per cui succede che, essendo per lo più incerta l'identità, incerta l'origine, la radice, il capo del battezzatore, è incerta anche tutta la speranza. E dato che può accadere che la coscienza del battezzatore sia criminale e macchiata, ma il battezzando lo ignora, ne consegue che la speranza del battezzato risulti vana e illusoria (1,4,5).

3. È Cristo il capo, l'origine e la radice

Petiliano ha detto: *Chi riceve la fede da un infedele, non riceve la fede, ma una colpa. Ogni realtà poggia su una origine e una radice: se non ha un capo non è niente*. Noi gli chiediamo: Se il ministro che battezza è infedele ed è ignoto, colui che egli battezza riceve la fede e non una colpa; quindi, in tal caso, sua origine, radice e capo non è il suo battezzatore. Allora, da chi riceve la fede? Dov'è la sua origine, la radice da cui germina, il capo da cui inizia? O forse, quando il battezzato ignora che il suo battezzatore è un infedele, allora è Cristo che dà la fede, lui è l'origine, la radice e il capo? O umana temerarietà e superbia! Perché non concedi che è sempre Cristo colui che dà la fede e, donandola, fa il cristiano (1,5,6)?

4. Se i Donatisti amassero la pace, non dividerebbero l'unità

Esaminiamo i vostri frutti. Tralascio il dominio tirannico sulle città e sui poderi altrui; il furore dei circoncellioni, i culti sacrileghi e profani in onore delle vittime gettatesi spontaneamente dai dirupi; i baccanali

degli ubriachi, il gemito decennale di tutta l'Africa sotto il solo Ottato Gildoniano. Tra voi ci sono quelli che dichiarano di provarne e di averne sempre provato dispiacere; ma, non riuscendo ad eliminarle, dicono di tollerarle per la pace. E con ciò si autocondannano perché, se amassero la pace, non dividerebbero l'unità. In effetti, che razza di pazzia è questa, voler abbandonare la pace nella stessa Pace e volerla conservare nello scisma (1,24,26)?

5. Il significato del termine 'cattolico'

Anche se mastico poco la lingua greca, so molto bene che in greco 'catholicon' significa 'secondo il tutto'. Da qui deriva l'appellativo della Chiesa: la Cattolica. Dice il Signore: *Non spetta a voi sapere i tempi o i momenti che il Padre ha posto in suo potere; ma riceverete su di voi la potenza dello Spirito Santo, e mi sarete testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e nella Samaria e fino agli estremi confini della terra.* Ma voi andate ad urtare ad occhi chiusi contro il monte che, secondo Daniele, crebbe da una piccola pietra e riempì tutta la terra, accusando noi di esserci ritirati in un partito e non essere in quel tutto, la cui comunione si diffonde in tutta la terra. Discorsi burleschi e insipienti (2,38,91)!

6. Il miracolo più grande è la carità

L'Apostolo dice: *Se avessi una fede tale da trasportare le montagne, ma non ho la carità, sono un niente.* Ora dobbiamo vedere chi ha la carità: scoprirai che l'hanno solo quelli che amano l'unità. In effetti, quanto al potere di cacciare i demoni e di fare miracoli, nessuno deve gloriarsi perché molti non compiono questi prodigi e fanno parte del regno di Dio, altri li compiono, ma non fanno parte del regno di Dio. Ciò che conta è essere in comunione con questa Chiesa, diffusa su tutta la terra. C'è forse cosa più insensata dell'essere in comunione con i sacramenti del Signore e non esserlo con le parole del Signore e con le sue membra, sparse per tutta la terra (2,55,126)?

7. Dio lascia gli uomini liberi anche attirandoli

Poniti la questione: come può Dio Padre attrarre al Figlio gli uomini che ha lasciato liberi, come li può attirare se ha lasciato a tutti la libertà di scegliere? Sono vere tutt'e due le cose, anche se pochi sono in grado di comprenderlo bene. Ora, se è possibile che il Padre attiri al Figlio coloro che ha lasciato nel libero arbitrio, così è possibile che ciò che le leggi ci ammoniscono di fare, con la minaccia delle pene, non tolga il libero arbitrio. Tutto ciò che di pesante e di

molesto un uomo soffre, lo ammonisce a riflettere sui motivi delle sue sofferenze; così, se si accorge di soffrire per la giustizia, scelga come un bene sopportare queste sofferenze per la giustizia; se invece si accorge di soffrire per l'ingiustizia, e pensa di faticare e tormentarsi invano, migliori la sua volontà e si liberi, sia dalla sofferenza sterile sia dall'ingiustizia... Nessuno quindi vi toglie il libero arbitrio, ma attenti alle scelte fatte: o convertirvi e vivere in pace o perseverare nella malizia e sopportare i veri supplizi, considerati falsamente martirio (2,84,186).

8. La tolleranza non è negligenza della disciplina ecclesiastica

Non voglio la tolleranza perché si trascuri la disciplina della Chiesa e si permetta a ciascuno di fare ciò che vuole, senza incorrere in alcuna correzione e punizione medicinale, senza temere la dolcezza e la severità della carità: *Correggete gli inquieti, consolate i pusillanimi, accogliete i deboli, siate pazienti con tutti. Badate di non rendere a nessuno male per male.* Qui Paolo ha chiaramente mostrato che correggere gli inquieti non è rendere male per male, sebbene l'inquietudine sia la causa del castigo correttivo. Esso infatti non è l'arma di un nemico che ferisce, ma il bisturi di un medico che amputa. Questo accade nella Chiesa: è lo spirito di dolcezza interiore, che arde della gelosia di Dio; è il timore che la vergine casta, fidanzata all'unico sposo Cristo, possa corrompersi, in alcuni suoi membri, nella castità che le dona Cristo, come avvenne di Eva, che fu sedotta dall'astuzia del serpente (3,4,5).

9. L'unità richiede che ci si sopporti a vicenda con amore

Voi, dunque, prole santa dell'unica Madre cattolica e sudditi del Signore, evitate con tutta la vigilanza possibile, l'esempio di tale crimine ed errore donatista. Infatti, sebbene Petiliano voglia attrarvi al suo seguito con la luce della dottrina e della fama, vantandosi d'essere una pietra preziosa, ricordatevi che la donna forte e l'unica sposa del suo unico amabile Sposo, è più preziosa delle pietre preziose. Nessuno dica: 'Lo seguirò perché lui mi ha fatto cristiano e battezzato': infatti: *Non chi pianta è qualche cosa, né chi irriga, ma colui che fa crescere, Dio -Dio è carità, e chi rimane nella carità, rimane in Dio e Dio in lui.* Non si deve seguire chi agisce contro l'unità di Cristo, anche se predica il nome di Cristo, possiede e amministra il sacramento di Cristo. Sopportiamoci a vicenda con amore e operiamo per conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace.

Al di fuori della pace, chiunque raccoglie, non raccoglie con Cristo ma disperde (3,5,6).

10. Senza la carità dell'unità, i sacramenti di Cristo non danno la salvezza

Se il battesimo, conferito da Pretestato e Feliciano nella comunione di Massimiano, era loro, perché in coloro che essi avevano battezzato, lo avete accolto come battesimo di Cristo? Se poi era veramente di Cristo, come lo è, e non poteva giovare a quanti lo avevano insieme al crimine dello scisma, che cosa potete dire di aver donato a quelli che avete accolto con lo stesso battesimo, se non questo: che essi non erano obbligati a ricevere il sacramento del santo lavacro come se non lo avessero, una volta che il crimine scellerato dello scisma era stato cancellato mediante il vincolo della carità, ma che se prima il battesimo che avevano era dannoso, da quel momento incominciava ad essere utile? Dunque, ciò che la vostra comunione non ha dato loro, poiché gli scismatici non potevano darlo ad altri scismatici, ora ve lo dà la comunione cattolica: non vi fa ricevere il battesimo, che non vi manca, ma fa fruttificare quello ricevuto. Tutti i sacramenti di Cristo, senza la carità dell'unità di Cristo, sono non a nostra salvezza, bensì a nostra condanna (3,40,46).

11. Nel battesimo Cristo santifica con un'azione invisibile miracolosa

Quando diciamo: 'È Cristo che battezza', non intendiamo che egli opera con il suo ministero visibile, come crede o vuol far credere Petiliano, ma che opera mediante una grazia misteriosa e una potenza misteriosa, nello Spirito Santo, come disse di lui Giovanni Battista: *Questi è colui che battezza nello Spirito Santo*. E neppure diciamo che ormai egli ha smesso di battezzare, ma diciamo che opera ancora, non con il ministero del suo corpo, bensì con l'azione invisibile della sua maestà. Dire: È lui che battezza, non significa che regge il corpo dei credenti e lo immerge nell'acqua, ma che purifica in modo invisibile. E questo lo fa per tutta la Chiesa: sì, è Cristo che santifica, è sempre Lui che battezza mediante il lavacro dell'acqua nella parola, dove sembrano operare visibilmente i suoi ministri, è sempre lui che purifica. Nessuno, quindi, si appropri di ciò che è di Dio. Solo allora è sicura la speranza degli uomini: quando si fissa in colui che non può ingannare (3,49,59).

“FELICI DI SERVIRE L’ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÁ IN TERRA DI MISSIONE”

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. Servire docilmente Dio, come uomini di fede.

La fede infatti è luce che aiuta a vedere lo svolgersi della storia con gli occhi di Dio; è certezza della presenza del Signore nella propria vita; è fiducia nella sua Provvidenza che nel silenzio pilota la nostra vita, prendendosi cura di tutti e di ciascuno anche nelle cose più piccole. Questo era l’atteggiamento di Agostino, il grande teologo della storia, e questo era anche l’atteggiamento dei suoi figli: «Questo solo è quello che fa forti, che ove più mancano i mezzi umani tanto più abbondano li divini, che però niente diffidiamo della Provvidenza di Dio» (P. Giovanni Andrea di S. Giacomo e P. Marcello di S. Nicola, 18.12.1714). «*A chi confida nell’erario della divina Provvidenza, non si preoccupa ansiosamente del domani: Dio non manca. Non abbiamo noi né chiesto, né ottenuto alcun minimo denaro da persona alcuna; non perciò Dio è mancato, anzi fu sua provvidenza l’imbarco ottenuto del tutto gratis; e piacque a Dio così disporre per non incorrere nella faccia da alcuno dei nostri incontrata, che forse per pura necessità cercavano denaro*» (Mons. Ilario Costa di Gesù, 9.12.1722).

2. Servire devotamente Dio, come uomini di preghiera.

Per essi la preghiera era tutto: l’ossigeno che li manteneva in vita, la risposta migliore ai bisogni dell’uomo, l’aiuto più efficace che li sosteneva nel ministero, l’elemento più importante richiesto nei missionari. «Si desidera molto alcun altro Religioso che venga in aiuto; ma l’unico distintivo per conoscere li abili si è l’esser uomo di grande orazione e ritiro: sia buon lettore, buon oratore, buon osser-

vante, se non è buon eremita, non può essere buon missionario. Se è troppo eloquente e troppo loquace non può conformarsi al diuturno silenzio necessario in questa perseguitata Missione; se è dominato da frequenti impeti di sdegno, non potrà soffrire li costumi incomodi et impertinenze che li faranno li rozzi domestici di questo Paese; e li calidi influssi di questo torrido clima metteran in pericolo il suo calore interno di degenerare in scandaloso con la libertà, e vicinanza delli oggetti tra quali di continuo si scrive... *Quelli che in Europa chiamasi li spirituali, o torti colli, son li abili per questa Missione, e non altri*» (Mons. Ilario al P. Generale 18.6.1726).

3. Servire coraggiosamente Dio, come pastori zelanti.

Il servizio di Dio richiede ardore, coraggio, generosità e disponibilità al sacrificio. «Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione» (Sir 2,1). «Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10,16; cf. Lc 10,3). I veri servi di Dio, se vogliono essere pastori e non mercenari, non possono indietreggiare davanti ai pericoli, né anteporre i propri interessi a quelli di Cristo e del suo gregge. Il cuore dei veri servi di Dio è come una cassa di risonanza del grido di Cristo sulla croce: «Sitio: ho sete» (Gv 19,28). «Chi invece brama patire e sacrificare la sua vita a Dio, a beneficio delle anime ricomprate col sangue preziosissimo del nostro amoroso Redentore Gesù, venga pure allegramente, si faccia animo, e non tema di non potersi satollare, almeno in gran parte, se è un cervo assetato, di patire per Gesù, di cui è sì leggero il peso, giocondo il giogo, soave il travaglio. A colui che ama, nulla è difficile, anzi tutto è dolce» (P. Giovanni Mancini, al P. Generale, gennaio 1700). «Tuttavia, sarei pronto a tornarvi e viaggiarvi per tutta la mia vita quando ciò bisognasse per la salute anche di un'anima sola e per la gloria di Dio, per cui, per quanto si patisca, è sempre poco ed amabile e dolce» (P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, al P. Generale, 21.1.1699). «Le infermità non cessano, però non ne facciamo molto caso, né per esse lascio di fare quello che posso per assistere i cristiani: procurerò di lavorare finché avrò forze» (P. Sigismondo Meinardi, al fratello, 23.9.1767). Questi erano i sentimenti dei figli di Agostino che ripeteva: «Non stancatevi di guadagnare anime a Cristo, poiché voi stessi siete stati guadagnati da Cristo» (Comm. Vg. Gv. 10,9).

4. Servire umilmente Dio, come uomini ubbidienti.

Proprio come ubbidì Gesù, che fece dell'ubbidienza al Padre il suo cibo quotidiano (Gv 4,34), e insegnò a noi a fare altrettanto. L'ubbidienza è «la madre di tutte le virtù» (Dignità del matrimonio 23,30; cf. Città di Dio 14,12) e la garanzia concreta che davvero si ama il Signore e ci si inginocchia con umiltà per lavare i piedi dei fratelli. Il servizio di ubbidienza a Dio si concretizza nell'ubbidienza ai superiori, e questa ha valore se fatta con fede e amore, in quanto essi sono rappresentanti di Dio. Chi ubbidisce, serve; chi non ubbidisce, non serve. Lo stesso superiore, non diversamente dal suddito, è tenuto a sua volta ad ubbidire, ed egli serve veramente Dio e i fratelli solo se ubbidisce, perché tutti, sia chi comanda e sia chi ubbidisce, alla scuola di Cristo sono condiscipoli (cf. Esp. Sal. 126,3; Disc. 340/A,3).

I nostri missionari servirono il Signore e i fratelli nella più assoluta ubbidienza. È davvero commovente vedere con quali sentimenti di rispetto, convinzione, docilità essi si rivolgevano ai superiori, accettandone il ruolo di mediazione: «Professiamo al nostro superiore tutta l'obbedienza e tutta la venerazione, tutta l'affezione. Obbediamo interamente a quante ordinazioni prescrive la S. Congregazione senza mai dipartirsi punto da quelle» (P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 26.10.1733). «In ogni modo però il comando su tal materia che speriamo della sopraddetta S. Congregazione ci servirà per regola infallibile di agire con costanza in ogni stato, essendo certi che saremo noi graditi da Dio nell'esercizio della missione, quale sia da noi eseguita la mente medesima, a cui perciò in questo et in ogni altro punto umiliamo e sottomettiamo il nostro volere, la nostra azione et il nostro genio» (P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 27.6.1742). «*Sin dall'anno scorso tutti li nostri padri hanno prevenuto e seguito l'intento di V. P. Rev.ma, con la prontezza e sollecitudine inscrittali dal loro zelo e sincerissima obbedienza, che sempre hanno dimostrata a tutti i comandi della S. Sede, della S. Congregazione e di tutti i legittimi loro superiori*» (Mons. Ilario Costa di Gesù, al P. Generale 1745).

E ubbidivano anche nei casi difficili di forti diversità di vedute: «Tali sono li sentimenti dei padri nuovi nell'animo loro, del resto assicuro V. P. Reverendissima che intesa la mia deputazione al grado di superiore mi hanno subito prontamente con allegrezza e gaudio riconosciuto per tale, non solo con lettere, ma ancora con l'opere: però in cuor loro sono di diverso parere. Si degni V. P. Rev.ma istru-

irci, illuminarci e chiarirci le tenebre in cui siamo» (P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 22.7.1739).

5. Servire amorevolmente Dio come uomini di comunione e figli della Chiesa.

Un altro elemento qualificante della spiritualità agostiniana, che i nostri missionari vissero in modo meraviglioso, è l'amore per la Chiesa e la comunione fraterna. «Amiamo il Signore, Dio nostro, amiamo la sua Chiesa! Amiamo lui come Padre, la Chiesa come Madre. Amiamo lui come Signore, la Chiesa come sua ancella» (Esp. Sal. 88,d.2,14.). Amiamo la comunione fraterna. Questo è il primo precetto e l'ideale di coloro che entrano a far parte della comunità agostiniana: avere, sull'esempio dei primi cristiani, un cuor solo e un'anima sola (Reg. 3.), e fare della propria comunità un modello di piccola Chiesa (Esp. Sal. 132,9).

In quelle condizioni di estrema precarietà in cui la stessa vita era continuamente in pericolo a causa delle persecuzioni, i nostri missionari non potevano ovviamente vivere una perfetta vita regolare di comunità; lo facevano come e quando era loro possibile, lieti di incontrarsi. Ma vivevano tra di loro una perfettissima comunione spirituale. Scriveva P. Lorenzo: «Noi ci portiamo tutti bene di salute, attendiamo a fare l'opera di Dio con la maggior efficacia possibile, per il che rare volte c'incontriamo assieme, e quando ciò avviene con le più sincere espressioni di religiosa e fraterna benevolenza. Viviamo tutti quattro assai separati e disuniti di corpo, ma altrettanto più congiunti et uniti di cuore. Questi è un solo in quattro corpi, un sol cuore, un solo animo, un solo volere; e però tanta è la pace, unione, concordia et carità religiosa con cui viviamo uniti, che maggiore non è desiderabile» (P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 26.10.1733).

La stessa comunione cercavano di attuare con i missionari di altri Istituti. E nei momenti difficili di forti contrasti, a motivo dei distretti¹, nient'altro desideravano se non di essere come Agostino promotori di pace e di concordia fraterna. «Comunque ciò sia per essere, le assegni o no, speriamo poter e vogliamo vivere con somma pace, cedendo anche colla sofferenza e silenzio ciò che

¹ Al riguardo scriveva P. Andrea di S. Giacomo il 9.2.1714: «Con gran difficoltà si possono ricevere da missionari di Propaganda lettere della S. C. poiché molte sono intercettate. Siamo in tempi tanto cattivi, che non vi è più necessità venghino da Europa missionari per convertire infedeli, ma per convertire l'istessi missionari, che in queste parti si trovano, e ricondurli una volta all'obbedienza della S. Sede».

inutilmente si chiede da chi anche non ode i cenni della S. Congregazione. Talora è l'animo, i fatti saranno anche tali, se le circostanze dei luoghi e tempi lo permetteranno» (Mons. Ilario Costa, 11.9.1723). «Altro per ora non mi occorre che esporre a pro della missione nella quale si compiace di mantenerci fino ad ora tutti umilissimi di cuore e con buona salute di corpo, e con zelo nell'apostolico ministero» (Mons. Ilario Costa di Gesù, 25.6.1731). «Assicuro V. P. Rev.ma che tra noi scalzi agostiniani suoi figli passa una concordia, un'unione, una pace la più grande, la più forte e la più stretta che mai possa desiderarsi, et in questo punto è certissimo che siamo di esempio a tutti quanti li missionari dell'altri Istituti, e ciò massimamente da che viviamo in perfetta comunità. Siano rese a Dio Dator di ogni bene le grazie!» (P. Lorenzo della Concezione, al P. Generale, 22.7.1739). «Ora però sii sicuro che tutti e quattro noi superstiti di presente viviamo con la debita amorosa unione, spediente a noi religiosi missionari, nella divisione del Distretto fatta con soddisfazione d'ogni uno, e ciascuno fa il servizio di Dio colla dovuta attenzione e svisceratezza opportuna a tal ministero». Coltivavano tra di loro la più vera e la più bella amicizia agostiniana. È meraviglioso sentirli parlare – loro così austeri – con una tenerezza che commuove: «Vi assicuro che arrivando (il P. Pietro Celestino) *in questa missione, troverà in me un altro voi, e non lascerà per merito vostro e debito mio, di mostrargli in facto tutte quelle amorevolezze che a voi ho professato in più anni che vi ho servito di compagno in Genova: in una parola, egli in me troverà il suo amico P. Adriano; e tanto basti su questo punto, mentre io ben so che il mio amore sincero voi non lo ponete in dubbio*» (P. Lorenzo della Concezione, al confratello P. Adriano, 16.11.1736. P. Giovanni Pietro della Vergine Addolorata, 18.11.1736; cf. Mons. Ilario Costa di Gesù, al P. Giovanni Pietro della Vergine Addolorata, 25.11.1736). Fu una cosa veramente sublime l'amicizia di P. Lorenzo Maria della Concezione con Mons. Ilario Costa: nelle sue lettere (cf. P. Lorenzo della Concezione, al P. Giovanni Pietro della Vergine Addolorata, 18.11.1736; Mons. Ilario Costa di Gesù, al P. Giovanni Pietro della Vergine Addolorata, 25.11.1736) sembra di sentire la voce di Agostino che chiamava Alipio «fratello del mio cuore» (Confess. 9,4,7; cfr. 6,7,11. 10,16).

L'apertura ecclesiale, di sapore tutto agostiniano, li incoraggiava a chiedere ai Superiori l'invio di altri missionari, nella ferma convinzione che ogni sacrificio fatto per la missione, è grazia che si riversa sui religiosi e sulle comunità: «Dunque, i superiori presentino

sempre i migliori soggetti, né temano di sottrarli alla vita religiosa o di perderli. Infatti, se un buon soggetto si offrirà alla missione per puro amore di Dio e per salvare le anime, nostro Signore ne manderà cento alla famiglia religiosa» (P. Giovanni Mancini dei Ss. Agostino e Monica, al P. Generale, gennaio 1700).

6. Servire umilmente Dio, come ostia di salvezza, nascosti in Cristo.

Questa è la forma più profonda e più sublime di servizio che l'uomo, sull'esempio di Cristo e con la sua grazia – in Lui, con Lui, per Lui – può rendere a Dio e ai fratelli. Si tratta di quel servizio nascosto, proprio dell'amore *“sino alla fine”* che ama gratuitamente *“perdendosi evangelicamente”* per lodare Dio e soccorrere i fratelli. Cristo ha servito proprio così: annientandosi, morendo, consumandosi come ostia di redenzione e risorgendo. In questo modo egli ha meritato il trionfo dell'Amore sull'inimicizia, della Vita sulla morte, della grazia sul peccato, della riconciliazione del Padre con i figli, dell'apertura di un nuovo cammino di speranza verso la vita eterna.

Lo stesso servizio l'uomo è chiamato a compiere, completando in sé, come diceva l'apostolo Paolo, quello che manca ai patimenti di Cristo (cf. Col 1,24). Non manca niente se non l'accettazione convinta e serena da parte dell'uomo della propria sofferenza e del proprio annientamento, come partecipazione alla passione di Cristo, come sacrificio redentivo, come espressione di vita culturale, liturgia, ostia di salvezza che si consuma per la salvezza di tutti.

Ecco lo specifico del carisma degli agostiniani scalzi: servire Dio e i fratelli consumandosi molto semplicemente e senza fare rumore, come «... ostia viva, santa, gradita a Dio», secondo il dettato della formula di consacrazione²; o imprimendo alla propria vita una dimensione culturale, come suggeriscono le Costituzioni nei quattro capitoli nei quali si articola la seconda parte sulla vita dell'Ordine: Vita liturgica, vita consacrata, vita comune, vita apostolica, che sono altrettante espressioni di vita culturale.

I nostri missionari compresero molto bene questo aspetto della loro spiritualità, tanto da desiderare di consumarsi come ostia, sia versando in modo cruento il proprio sangue per Cristo in difesa della fede, sia versando eroicamente in maniera incruenta, silen-

² Cost. n. 116; cfr. Rom 12,1: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale».

ziosa e continua i propri sudori: «Et oh mio diletto ed amato fratello, se vi desse l'animo ottenermi col merito dei vostri sospiri una tal fortuna, cooperereste all'ultimo compimento dei miei pensieri, né ciò è molto difficile, essendo di continuo in prossimo pericolo di essere preso dai persecutori, che giorno e notte stanno vigilanti alla preda, da cui però mi vado schermendo conforto poiché ben so che la S. Chiesa abbisogna di operai che la irrighino con i sudori e non più di martiri che la illustrino col sangue; sicché la buona ventura si deve aspettare da Dio, e gloria di suo beneplacito gradire in facto quell'olocausto che le ho offerto sino dal mio ingresso in questa missione. Intanto sono fuggitivo sono esule e non so quando finirà l'esilio. Deo gratias» (P. Lorenzo della Concezione, a suo fratello P. Arsenio, 16.11.1736).

7. Servire gioiosamente Dio, come suoi innamorati.

Sì, perché solo gli innamorati sono in grado di lodare e servire liberamente e con amore, desiderosi di affermare la grandezza e il valore della persona amata, di Dio. Solo gli innamorati sanno lavare delicatamente i piedi ai fratelli. Gli innamorati infatti, sapendo di non bastare a se stessi, di essere incompleti, assolutamente poveri, mettono al primo posto la persona amata, Dio, e trovano la loro gioia non semplicemente nel compiere dei servizi ma nel farsi essi stessi dono di amore, "servi-salvati, servi-schiavi, servi-servitori". Agli innamorati tutto parla della persona amata, ed essi sempre parlano di lei. L'innamoramento è umiltà e servizio, amore gratuito, dilezione. Giustamente diceva S. Agostino: «Breve è la regola: Piace a Dio colui cui piace Dio - «*Et breve preceptum est: Ille placet Deo, cui placet Deus*» (Esp. Sal. 32,II,d.1,1). Così scriveva Mons. Ilario Costa ad un amico: «Confesso che l'unica mia speranza è Cristo. O Gesù, sii il mio Gesù. Tutto il resto è per me niente» (Mons. Costa di Gesù, al Segretario comunale di Pessinetto, Giovanni Tepputi, 1.10.1721). In un'altra lettera: «Insomma resto sempre più confuso di tante grazie e favori che Dio mi concede, che veramente si vede la somma, infinita clementissima e paterna sua bontà in tutto; et a questa gran bontà che io non debba servire? Absit (Non sia mai)! Ah, che sarà beneficium beneficorum (beneficio dei benefici) il potermi consumare per un sì gran Dio? Paratum cor meum, Deus. Amate ancor voi, e ringraziate, o dilette, una sì grande bontà; ricordatevi dell'eternità, e tutto il rimanente è nulla. E prima di tutto pensate a piacere e servire

un Dio sì buono» (Mons. Ilario Costa di Gesù, ai genitori, 11.2.1722). E P. Lorenzo della Concezione: «Chissà che tardi o tosto non abbia a capitarmi una tale ventura di dare in protestazione dell'Evangelio quella vita che a *nulla serve se tutta non si impiega per Dio con giubilo e grazia... Al re dei secoli immortale e invisibile, al solo Dio onore e gloria»* (P. Lorenzo Maria della Concezione, al fratello P. Arsenio, 16.11.1736). Sì, il valore della vita sta nel viverla in riferimento a Dio come un servizio di lode (cf. Esp. Sal. 44,9; Confess. 5,1,1). D'altronde, il primo degli innamorati, umili e servi, è Dio, il quale ama le sue creature e le serve, al punto che, da ricco che era, si è fatto povero per arricchire l'uomo elevandolo alla dignità di figlio di Dio. L'uomo quindi non deve fare altro che comportarsi da innamorato come Dio: deve cioè aprirsi a Dio e confessare che Lui solo è il suo bene, tutto il bene, il sommo bene, tutta la sua pienezza di vita e di gioia.

8. Missionari meravigliosi

Davvero nei nostri missionari in Vietnam e in Cina non c'era nulla di trionfalismo e di spirito colonialistico. In loro si fondevano in perfetta sintesi preghiera e apostolato, interiorità e comunione, umanità e spiritualità, austerità e benignità, contemplazione e azione, umiltà e carità, osservanza regolare e istanze ecclesiali, impegno del quotidiano e senso teologico della storia, fedeltà al dovere e libertà interiore. In particolare, spiccavano in loro i due atteggiamenti più peculiari, che definiscono il carisma proprio degli Agostiniani Scalzi, e cioè la gioia del servizio dell'Altissimo in spirito di umiltà e l'amore per la comunione fraterna e la Chiesa.

9. Le missioni in America Latina, in Asia, in Africa

Oggi la realtà dell'Ordine si è sensibilmente modificata per l'apertura ai continenti dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa e dell'India. Ci sono tre Province: dell'Italia, del Brasile, delle Filippine. Ci sono religiosi di tante nazioni, che hanno reso l'Ordine decisamente multietnico e multiculturale. Per un quadro completo di questo sviluppo missionario, con dati, nomi, eventi, foto, rinvio al libro *“Gli Agostiniani Scalzi”*, di P. Dorian Ceteroni, stampato nel 2019. Io mi limito a concludere queste riflessioni sulla dimensione missionaria con questa preghiera.

Preghiera: Consacrati per la missione

Signore:

Dove tu mi vuoi, questa è la mia casa.

Come tu mi vuoi, questo è il mio stile.

Quando tu mi mandi, questa è la mia ora di partire.

Con chi tu mi mandi, questi sono i miei compagni.

Da coloro ai quali tu mi invii,

questi sono il campo del mio apostolato.

Dovunque e comunque tu mi vuoi, Signore,

sei tu che mi chiami ad essere

servo felice dell'Altissimo in spirito di umiltà,

promotore di comunione, testimone della carità,

epifania del tuo amore nel mondo.

Per questo mi hai consacrato:

per votarmi alla missione, cioè per non appartenere più a me stesso,

uscire dalle strettezze del mio egoismo

ed essere dono tuo alla Chiesa e al mondo.

Mi risuonano nell'animo le tue parole:

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

I tuoi doni infatti, Signore, non sono bene privato da possedere in pro-

prio, ma bene comune da condividere con tutti.

Sì, Signore Gesù, voglio proprio essere questo missionario dell'Amore,

come vuoi tu, come sei tu.

Sull'esempio dei miei confratelli missionari,

voglio conformarmi a te in tutto,

sia come consacrato sia come inviato.

Diversamente, la mia esistenza

non potrebbe essere pienamente cristiforme,

né pienamente ecclesiale ed agostiniana.

Fammi essere missionario, così molto semplicemente:

con la parola e il silenzio, con le opere e la testimonianza,

con i grandi progetti e l'esperienza della kenosis,

con la preghiera e l'offerta oblativa della vita,

con la freschezza di un animo innamorato.

Dando a tutti un sorriso, il tuo sorriso di un

"amore sino alla fine".

Grazie, Signore!

VERSO UN NUOVO DIRETTORIO

P. CARLO MORO, OAD

Il diritto canonico, dopo aver indicato che cosa siano le Costituzioni e profilato il loro contenuto, al paragrafo quarto del Can. 587, fa riferimento ai codici secondari ovvero a quell'insieme di documenti ulteriori che regolano la vita degli Istituti di vita consacrata. Se le Costituzioni intendono identificare, descrivere e custodire il carisma e il patrimonio dell'Istituto maturato nel tempo, i codici secondari intendono aiutare i consacrati a tradurre, attuare il carisma nel contesto più concreto in cui ci si trova a vivere.

Le Costituzioni devono innanzitutto definire lo spirito dell'Istituto, la sua natura, la sua missione nella Chiesa, il servizio apostolico tipico. Tenuto poi conto del carisma specifico di un Istituto e di ciò che si impone ad ogni forma di vita religiosa, le Costituzioni enucleano le conseguenti esigenze irrinunciabili in materia di vita di preghiera, e, ispirandosi ai can. 599, 600, 601, precisano l'oggetto dei voti. Infine, esse forniscono le norme necessarie circa la formazione, il governo, l'amministrazione dei beni, la separazione dall'Istituto¹.

Il motu proprio di Paolo VI *Ecclesiam Sanctae* descrive i codici secondari così: « Le norme che corrispondono all'epoca attuale... saranno sottoposte in testi annessi, chiamati "direttori", libri di usanze o con altri nomi²» in modo che possano essere convenientemente rivedute e adattate secondo le esigenze dei luoghi e dei tempi. Spetta alle Costituzioni indicare quali siano questi codici secondari e quanti debbano essere. Le nostre Costituzioni ne indicano tre: il Direttorio, la *Ratio Institutionis et Studiorum* e il *Rituale dell'Ordine*. Tutti questi codici normativi non hanno la stessa valenza obbligatoria delle Costituzioni ma sono i testi guida per la traduzione delle disposizioni delle Costituzioni nella vita concreta dei religiosi e delle comunità. La forza obbligatoria delle Costituzio-

¹ (Cfr. *Direttorio canonico per per gli istituti religiosi gli istituti secolari e le società di vita apostolica* – edizioni paoline 1988).

² Es II, 14)

ni proviene dalla sua capacità di definire il carisma, l'identità tipica dell'Ordine, la sua struttura e il suo scopo, i criteri per esserne parte e per uscirne, gli strumenti a tutela della sua esistenza. Per questo motivo le Costituzioni devono essere approvate dalla Santa Sede alla quale spetta il compito di difendere e di promuovere i carismi. Con l'approvazione pontificia si riafferma il valore che ha per la Chiesa l'esistenza di quell'Istituto oltre anche a riaffermare il suo diritto a vivere la sua identità specifica.

Il bambino, diventato adulto, viene riconosciuto nella sua personalità e viene consegnato alla vita. Toccherà a lui imparare a come esprimere la sua personalità, quali percorsi intraprendere e quali doveri dovrà rispettare, quali decisioni da prendere, i moduli da compilare, gli esami da sostenere ecc. Il mondo dei codici secondari è finalizzato a individuare le modalità attraverso le quali vivere concretamente la propria identità carismatica qui e ora. Il Vaticano II esprime questo insegnamento nel modo seguente: «Il modo di vivere, di pregare e di agire deve convenientemente adattarsi alle odierne condizioni fisiche e psichiche dei membri, come pure, per quanto è richiesto dall'indole di ciascun Istituto, alle necessità dell'apostolato, alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche; e ciò dappertutto, ma specialmente nei luoghi di missione³».

Pertanto i codici secondari, in particolare il Direttorio, non devono essere la ripetizione del codice fondamentale, non lo devono contraddire ma devono indicare i passi concreti per attuare quanto previsto dalle norme più autorevoli. Dunque qual è il contenuto generale di un codice complementare?

- Quanto è suscettibile di mutamento secondo le epoche.
- Quello che si deve poter adattare alle circostanze e ai bisogni nuovi che si presentano.
- Ciò che è chiaramente secondario e non tocca la natura dell'Istituto.
- Le regole puramente tecniche che ogni organizzazione sociale deve osservare per il suo buon funzionamento.

Gli Istituti sono liberi di promulgare un codice supplementare che sia esclusivamente giuridico-pratico oppure contemporaneamente spirituale e pratico.

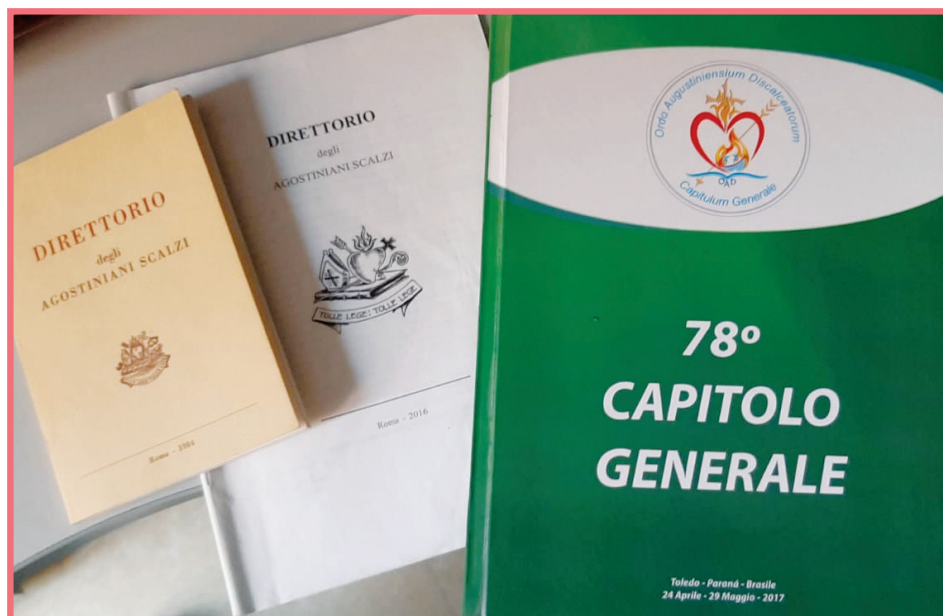
I Direttori sono validi per l'intero Istituto, tuttavia le Costituzioni potrebbero disporre che esistano dei Direttori a livello di Provincia

³ (Pc 3).

o di sottoscrizioni dell'Ordine. Noi Agostiniani Scalzi non lo abbiamo previsto. Tuttavia sarà necessario individuare degli ambiti dove sarà necessario delegare alle Province il compito di integrare la traduzione pratica di quanto disposto a livello generale. La natura transitoria, rivedibile del Direttorio consente al Capitolo generale di modificarne il contenuto a sua discrezione nelle modalità indicate dalle Costituzioni.

Nel corso del prossimo Capitolo generale straordinario si sottoporrà all'esame il Direttorio secondo questa chiave ben precisa. Il Direttorio è stato già modificato in sede di Capitolo generale nel 2017. Tuttavia esso ha dovuto recepire le modifiche e i cambiamenti consequenziali alla approvazione delle Costituzioni da parte della Santa Sede. Questo cambiamento non è una modifica quanto un adattamento coerente che non si può evitare. Allo stesso tempo le norme che descrivono i comportamenti da tenere nei vari ambiti di applicazione devono essere riguardate alla luce della esperienza maturata in questi anni e di quello che la Chiesa oggi richiede di fare. Occorrerà pertanto interrogarsi e decidere se modificare, integrare o eliminare alcuni articoli o parti. Un esempio, per tutti, è il settore delle norme relative alla amministrazione dei beni o dei processi alla luce dei cambiamenti avvenuti nei tempi recenti.

Sarà compito dell'Instrumentum Laboris che verrà preparato indicare nel dettaglio gli ambiti suscettibili di revisione.



NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

17 GENNAIO

Nella Chiesa dell'Itria di Trapani, che ne custodisce il corpo, si è celebrata la memoria del ritorno al Padre del nostro Venerabile confratello Fra Santo di S. Domenico (+ 17.01.1728) che nella città ha vissuto la sua esperienza di religioso agostiniano scalzo, lasciando un esempio di semplicità, umiltà e santità



19 GENNAIO

Il nostro confratello P. Adelmo Scaccia ha commemorato i suoi 60 anni di ministero sacerdotale con una solenne Messa di ringraziamento, presieduta da Mons. Ambrogio Spreafico, vescovo diocesano, nella Parrocchia S. Paolo, a Frosinone (FR). Si sono uniti al festeggiato anche P. Giovanni Foschi, collega di ordinazione, P. Dorian Ceteroni, Priore generale, P. Alejandro Remolino, Definitore generale e P. Eric Mayol, Priore della comunità di S. Maria Nuova (RM)



21 GENNAIO

Il 21 gennaio, il Definitore e Postulatore generale, P. Dennis Ruiz, accompagnato dal Vicario generale P. Carlo Moro, si è recato a Fermo, dove ha avuto un incontro con l'arcivescovo Mons. Rocco Pennacchio, per tenere viva la memoria della Venerabile Paola Renata Carboni



24 - 25 GENNAIO

P. José Erwin Hindang, Priore della comunità St. Joseph di Bafut, in Camerun, il 24 gennaio ci comunica la bellissima ed importantissima notizia di aver finalmente ricevuto il documento ufficiale del riconoscimento della personalità giuridica del nostro Ordine in quel paese. Il 25 gennaio nella quasi Parrocchia St. Edmund's, della Archidiocesi di Bamenda, in Camerun, il nostro confratello P. James Nguemo Kenfack ha ricevuto l'ordinazione presbiterale dalle mani di Mons. Cornelius Esua Fontem, arcivescovo emerito dell'Archidiocesi. P. James ha un fratello sacerdote ed una sorella Suora Paolina. Si tratta del 2° confratello ordinato sacerdote (il 1° è stato P. Serge Mpanga Kwanda) che ha trascorso parte della sua formazione nel nostro seminario St. Rita di Bafut, in Camerun. Un grazie va anche alla Provincia del Brasile che li ha accolti per il noviziato e gli studi teologici.



1 FEBBRAIO

Giornata mondiale della vita consacrata. È quindi anche la festa di tutti gli Agostiniani Scalzi, e di quanti gravitano intorno alle nostre comunità religiose e parrocchiali. Il 1° febbraio, alcuni membri della Curia generale hanno partecipato alla celebrazione presieduta da Papa Francesco nella Basilica di S. Pietro



6 FEBBRAIO

Mons. Celso Antonio Marchiori, vescovo della diocesi di São José dos Pinhais – PR (Brasile), ha dato possesso a P. Moacir Chiodi OAD come Parroco della Parrocchia S. Rita nell'omonima città. Si tratta di una Parrocchia affidata all'Ordine all'inizio del 2019, poco distante da quella del "Buon Gesù" consegnata alle cure pastorali del nostro Ordine nel febbraio 2016.



13-15 FEBBRAIO

P. Dennis Duene Ruiz, Postulatore generale, si è recato a Palermo per partecipare all'incontro promosso dall'Associazione 'Amici di Gregorio' nella Parrocchia Sant'Ernesto, in occasione del 1° centenario della nascita del terziario Gregorio Fasulo.



14 FEBBRAIO

Per iniziativa di P. Alejandro Moral Anton, Priore generale OSA, si sono incontrati nella Curia generale OSA, a Roma (vicino S. Pietro), i membri delle Curie generali dell'Ordine di S. Agostino, dei Recolletti (OAR) e degli Agostiniani Scalzi (OAD). Si è trattato di preziosi momenti di condivisione e di informazione da cui è sorta l'idea di dare continuità, perché si è percepito che ci si può aiutare reciprocamente ad affrontare alcune problematiche sia interne che esterne che stanno a cuore alla Chiesa



16 FEBBRAIO

Domenica 16 febbraio, 2020, nella Parrocchia S. Rita dos impossiveis di Rio de Janeiro, due nostri seminaristi dl 3 anno di Filosofia hanno dato inizio al Postulato, tempo di preparazione al Noviziato.



22 FEBBRAIO

Mons. Edgar Xavier Ertl, vescovo della diocesi di Palmas-Francisco Beltrao-PR, Brasile in occasione della visita ad limina dei Vescovi del Paranà, è venuto in visita alla Curia generale. E' stata una occasione fraterna in cui ci ha comunicato il suo apprezzamento per il servizio svolto dai nostri religiosi nelle Parrocchie di Ampere e di Salgado Filho. Ha offerto la sua completa disponibilità a collaborare per il processo di canonizzazione del nostro confratello P. Angelo Possidio Caru.





Messaggio congiunto dei tre Ordini

*Ordine di Sant'Agostino (O.S.A.) - Ordine degli Agostiniani Recolletti (O.A.R.) -
Ordine degli Agostiniani Scalzi (O.A.D.)*

Ecce quam bonum, et quam iucundum habitare fratres in unum (Salmo 133)

Desideriamo lodare insieme il Signore a una sola voce per riconoscere la grazia della presenza viva del Carisma agostiniano nel cuore della Chiesa. A nome dei tre Ordini vi indirizziamo questo messaggio per rendervi partecipi di quanto il Signore ci sta ispirando di fare.

Lo scorso 14 febbraio 2020, festa dei Santi Cirillo e Metodio, i tre Consigli Generali degli Agostiniani, Agostiniani Recolletti e Agostiniani Scalzi si sono incontrati presso la Curia Generale O.S.A. per un momento di condivisione, di celebrazione e di fraternità.

Siamo consapevoli della grande ricchezza che il carisma agostiniano, nelle sue varie espressioni, può offrire a tutti e alla Chiesa. Grazie alla nostra presenza in così tante parti del mondo possiamo contribuire in modo significativo e unico alla nuova evangelizzazione e rispondere alle sfide del tempo presente. Attraverso la nostra spiritualità fondata sulla interiorità, sulla preghiera comune e sulla vita fraterna siamo convinti di poter offrire una testimonianza gioiosa di fede, servizio e di amore.

Siamo risoluti nel voler avviare un percorso di condivisione e di confronto tra i tre Ordini per riconoscere e condividere la ricchezza delle esperienze maturate in ciascuna delle nostre famiglie, per riflettere insieme sui temi che interpellano oggi le nostre comunità, cogliere i segni dei tempi e proporre iniziative concrete di formazione e di lavoro. Per questo i tre Consigli Generali si incontreranno almeno due volte l'anno: per riflettere e celebrare insieme. Vogliamo accogliere la sfida di scoprire quale sia la profezia che siamo chiamati a vivere come consacrati agostiniani secondo lo stile proprio di ciascuno.

Vorremmo incoraggiare i confratelli che hanno già intrapreso iniziative di incontro tra le comunità agostiniane a continuare perché cresca sempre di più lo spirito di famiglia. Siamo sicuri che questo risponde ad un desiderio presente nel cuore di molti di voi.

Che la Madonna della Consolazione, Madre e modello della vita consacrata agostiniana, S. Agostino e tutti i Santi agostiniani ci aiutino a vivere generosamente la comunione fraterna, con un solo cuore e un'anima sola protesi verso Dio, chiedendo a loro la grazia di animare la nostra azione pastorale per evangelizzare secondo lo stile proprio di nostri carismi, affinché "la gioia del Vangelo arrivi sino ai confini della terra".

Roma, 19 febbraio 2020

DEO GRATIAS ET MARIAE



Auguri pasquali

Carissimi confratelli, amici e lettori,

Stiamo vivendo la *Quaresima*, tempo forte dell'anno liturgico che vuole prepararci alla celebrazione del mistero pasquale della morte e risurrezione del Signore, iniziato con la sua incarnazione a Betlemme. Incarnazione e Redenzione sono il nucleo della "rivoluzione copernicana" che costituisce l'essenza del cristianesimo.

Mentre infatti le religioni non cristiane sono tentativi dell'uomo di (ri)salire fino a Dio, nell'Incarnazione Dio scende, viene lui da noi, facendosi uno di noi.

Così pure, mentre in tutte le religioni è l'uomo ad offrire sacrifici per rendersi propizia la divinità, nel cristianesimo avviene il contrario, cioè Dio stesso si offre in sacrificio per la nostra salvezza. A partire da quel momento chi muore con e come Cristo, cioè dando la sua vita, non solo risorgerà con lui, ma vive già una vita risorta.

Come famiglia religiosa ci stiamo preparando alla celebrazione LXXIX Capitolo generale straordinario, spinti dalla necessità di prendere coscienza delle Costituzioni approvate il 21 novembre 2019 e di portare a termine il lavoro di revisione delle parti non aggiornate e del Direttorio, ancora sull'onda dell'Anno del Carisma.

Le Costituzioni, esplicitano e traducono in modo concreto, soprattutto nei primi 10 numeri, il nostro Carisma, Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà, offrendoci i fondamenti della nostra specifica spiritualità di Agostiniani Scalzi, fulcro sul quale poggia la nostra consacrazione religiosa, asse intorno al quale deve girare la nostra vita e la nostra missione nella Chiesa e nel mondo. Su di esse, un giorno, abbiamo posto le mani, giurando fedeltà.

La kenosis, l'annichilamento e l'abnegazione di sé stessi, di cui l'umile Gesù ne è stata la personificazione, sono parte essenziale della diakonia, perché ci chiedono di spostare le attenzioni e le preoccupazioni da noi stessi all'altro attraverso il servizio.

La diversità di età, di culture e di mentalità presenti soprattutto oggi in tante comunità ci offre infiniti spunti e occasioni per esercitarci nelle virtù dell'accoglienza reciproca, della pazienza, della flessibilità, della comprensione, della mitezza, dell'umiltà e del servizio. A volte, il vero problema non sono le pietre sul cammino, ma l'uso che ne facciamo di esse.

Buona Pasqua ed auguri per un gioioso servire il Signore in spirito di umiltà nei fratelli e confratelli.

Il priore generale
Padre Doriano Ceteroni

Rivista Presenza Agostiniana Ordine degli Agostiniani Scalzi

📍 Piazza Ottavilla, 1 - ROMA 00152

@ www.oadnet.org